

Françoise Villedieu, *Turrís Libisonis*. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne. *British Archaeological Reports, International Series 224*, Oxford 1984. 351 Seiten, 374 Abbildungen.

L'opera esaminata è il risultato di alcuni saggi stratigrafici effettuati nel centro di Porto Torres (Sardegna), in occasione della costruzione di una nuova Agenzia della Banca Nazionale del Lavoro. Si è trattato quindi di un intervento d' 'urgenza', condizionato nella scelta dell'area da indagare, nelle modalità d'intervento e nei tempi di realizzazione, limiti che hanno indubbiamente pesato, come ammesso anche dall'autrice (pp. 13-14; 226), sui risultati delle indagini stratigrafiche. Bisogna considerare inoltre le varie difficoltà che caratterizzano sempre gli scavi urbani, ove si susseguono e si sovrappongono vari interventi succedutisi nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni. Pur tuttavia i dati, che questi scavi ci forniscono, costituiscono una preziosa fonte d'informazione e ci consentono, una volta elaborati con quanto ci tramandano le fonti scritte e quanto scoperto dagli scavi precedenti, di delineare 'la storia urbanistica' di una città, colmando a volte anche le lacune che circondano i cosiddetti 'secoli bui'.

Françoise Villedieu, prima di soffermarsi nella descrizione e nelle conclusioni dello scavo, fa un breve accenno alla storia della città e dei monumenti finora identificati (pp. 1-14; cfr. pianta p. 264), mettendo in luce l'importanza che questo porto ebbe in epoca romana. Turrís Libisonis, colonia fondata probabilmente all'epoca di Cesare (cfr. anche C. TRONCHETTI, *Studies in Sardinian Archaeology* [1984] 276-278), fu indubbiamente una delle città più importanti della Sardegna, scalo obbligato per le rotte marittime che portavano soprattutto ad Ostia, Africa, Francia e Spagna, ed inoltre svolgeva il ruolo di centro di raccolta dei prodotti agricoli provenienti dalle fertili campagne circostanti e dall'entroterra, facilitata in questo ruolo da un'adeguata rete viaria (si integri la bibliografia con gli studi di P. MELONI, *Sardegna Romana* [1975] 265-298; AA. VV., *Ichnussa* [1981] 481-482; L. PANI ERMINI, R. ZUCCA, A. BONINU, D. ROVINA, *Atti del VI Congr. Naz. di Arch. Cristiana, Pesaro-Ancona 1983* [1986] 707-709, nota 43). Questa solida base economica si manifestò nella città soprattutto nel corso del III sec., periodo in cui riscontriamo un potenziamento dell'architettura pubblica e privata e durante il quale anche il tessuto urbano subì variazioni e rifacimenti (si veda anche: I. PRINCIPE, *Le Grandi Città nella Storia d'Italia: Sassari, Alghero, Castelsardo, Porto Torres* [1983] 7, con un'interessante riproduzione di una fotografia aerea realizzata nel 1954; A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turrís Libisonis, Colonia Iulia* [1984] 11-36).

A tale momento storico sono probabilmente da attribuire anche le strutture messe in luce in occasione dei saggi stratigrafici in esame, i cui risultati appaiono raccolti nella seconda parte dell'opera (I capitolo, pp. 15-105). In essa sono descritte le operazioni svoltesi, caratterizzate da un susseguirsi di 'sondaggi' di diversa ampiezza e profondità (pianta p. 266), imposti dai lavori edilizi per la costruzione dell'edificio della BNL. Questo procedimento non ha indubbiamente facilitato la comprensione dell'andamento stratigrafico del terreno, già difficoltoso a 'leggersi', per i numerosi interventi e le sovrapposizioni succedutisi nel tempo. L'autrice esprime inoltre le sue difficoltà (pp. 226-230) nel datare con esattezza le fasi relative alla demolizione degli horrea, alla costruzione ed in seguito allo smantellamento del muro di cinta, in quanto il più delle volte gli strati, per i diversi sconvolgimenti subiti, non contenevano reperti cronologicamente omogenei.

I dati di scavo sono stati suddivisi in sei fasi ben distinte, con le relative sottofasce, per ognuna delle quali è stata compilata una tabella quantitativa dei materiali. Mancano però queste indicazioni per quanto riguarda le singole US (unità stratigrafica), accorgimento indispensabile, a mio avviso, per una buona lettura dello scavo (la metodologia utilizzata, riscontrabile nella resa grafica delle sezioni stratigrafiche [pp. 268-285], risulta sorpassata cfr. P. BARKER, *Techniques of Archaeological Excavation* [1977]; E. C. HARRIS, *Principles of Archaeological Stratigraphy* [1979]; A. CARANDINI, *Storie dalla Terra* [1981]).

Analizzando più nel dettaglio l'interpretazione dello scavo, fatto dalla Villedieu, è necessario soffermarsi

sulle strutture riportate alle luce (Fase II): si tratta di due edifici diversamente orientati (uno NO/SE e l'altro N/S) e separati da un'ampia area scoperta (G). Il loro interno appare suddiviso in diversi ambienti rettangolari (A-D ed E-F), i cui muri, giunti a noi purtroppo a livello di fondazione, appaiono realizzati con bozze di pietra calcarea (opus quadratum). L'indagine stratigrafica ha dato la possibilità d'identificare le operazioni ed i piani di lavorazione di queste strutture (Fase II), attribuibili alla fine del II, inizio del III sec.

Ben poco resta invece dell'utilizzo di questi ambienti (Fase III), dal momento che, verso i primi anni del V sec., furono completamente demoliti e l'area venne livellata. Scarsi risultano quindi gli elementi utili per poter ipotizzare la funzione avuta da queste strutture ed in base ad alcune considerazioni, fra cui la forma degli ambienti e la grande percentuale di ceramica ritrovata, l'autrice propende a considerarli come dei magazzini, legati alle attività del vicino porto. In relazione a tale ipotesi, è necessario mettere in risalto il rinvenimento di un gruppo di anfore, raccolte all'interno della sala B, le quali si sono dimostrate tipologicamente omogenee, tanto da essere considerate appartenenti ad un unico carico (pp. 42-43; 184-187; 221). Ricercando gli elementi per la comprensione delle funzioni svolte dai singoli ambienti, la Villedieu accenna anche alla presenza di blocchi malamente allineati nella stanza D, poggianti sopra uno strato argilloso, fatto che viene associato al sistema di suspensurae adottate a volte nei magazzini per la conservazione dei cereali (pp. 22; 220). Quest'ipotesi mi sembra azzardata, se si considera che restano solo le fondazioni di questi ambienti ed i relativi livelli di 'vita' sono stati asportati o rimaneggiati dagli interventi di demolizione. Nei livelli di distruzione (Fase IV A 1-6) sono state ritrovate le testimonianze del loro alzato: frammenti di tubi fittili, numerose tegole (soprattutto in corrispondenza della sala A) e lacerti di lastre di marmo utilizzate per il rivestimento (pp. 217-218). Sopra queste vestigia venne innalzato un tratto delle mura di cinta (Fase IV), la cui costruzione sembra conseguente agli avvenimenti ed ai pericoli presenti nel Mediterraneo durante il V sec.

Il paramento delle mura, giunto a noi a livello di fondazione, appare realizzato con blocchi provenienti anche dalla demolizione di edifici di epoca precedente (pp. 225-226). A tale scopo furono sicuramente riutilizzati, a mio parere, i magazzini in esame, che venivano a costituire così una cava in loco di materiale già pronto per la posa in opera. Nel conglomerato interno delle mura infatti, oltre alle bozze di pietra ed ai ciottoli, erano presenti frammenti di tegole. (Ritengo inoltre che la volontaria distruzione di edifici per la realizzazione del muro di cinta possa essere indice anche di un restringimento, o di uno spostamento, dell'area abitativa di Turrís nel V sec.) Pur tuttavia quest'opera difensiva non ebbe lunga vita, se si considera che poco dopo venne demolita (Fase V, attribuita alla fine del V sec.), lasciando come testimone parte delle sue fondamenta, messe in luce con gli scavi. Delle frequentazioni posteriori (Fase VI) non resta quasi nulla, ad eccezione di qualche reperto attribuibile al VII sec.

Nella restante parte del volume (pp. 107-219) è presentato il materiale ritrovato nello scavo, analizzato in base ad una suddivisione tipologica. Per i reperti ceramici sono stati realizzati anche degli istogrammi per evidenziarne le percentuali (pp. 286-295) ed in essi si nota un'alta preponderanza dei prodotti africani (per confronti con manufatti provenienti da altri scavi effettuati a Porto Torres ed in altre zone della Sardegna si veda anche: A. M. GIUNTELLA, *Atti del V Congr. Naz. di Arch. Cristiana, Torino-Novara 1979* [1982] 611-620. Per dati riferibili ad edifici portuali e per un'analisi del materiale atto alla comprensione delle attività commerciali si veda ad es.: G. BERMOND MONTANARI, *Ravenna e il porto di Classe* [1983]; L. GIARDINO, *Studi di Antichità* 4, 1983, 5-35, Tavv. 1-30). La percentuale maggiore dei reperti è costituita dal vasellame fine da mensa e da diversi esemplari di anfore; si tratta per lo più di manufatti d'importazione, testimoni delle relazioni commerciali che il porto di Turrís Libisonis ebbe nel corso dei secoli.

Le Bocche di Bonifacio dovevano costituire indubbiamente un punto di convergenza per le rotte marittime del Mediterraneo, tesi dimostrata, come vorrei ricordare, anche dal carico quasi interamente recuperato del relitto di Secca Corsara presso l'isola di Spargi, datato alla fine del II sec. a. C. (F. PALLARÉS SALVADOR, *Riv. Studi Liguri* 45, 1979, 147-182; P. A. GIANFROTTA u. P. POMEY, *Archeologia Subacquea* [1981] 339). Questi rapporti commerciali, già presenti in epoca repubblicana, si erano intensificati nel periodo imperiale e, come attesta MASTINO (op. cit. p. 76 seg.), nel corso del IV sec. erano previsti almeno quattro itinerari marittimi che, partendo dalla Sardegna, giungevano ad Ostia, Genova, Gallia ed Africa (si veda anche M. GIACCHERO, *Sandalion* 5, 1982, 223-232, in particolare 228 seg.). Le esportazioni dovevano essere costituite essenzialmente dai cereali, anche se non si può escludere il commercio di qualche altra risorsa dell'isola (a p. 238 l'autrice ricorda la ricchezza mineraria della Sardegna. Per l'argomento si veda inoltre

A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, op. cit. 76, ove si accenna alla possibilità di esportazione di granito dalla Gallura e carne suina). I prodotti importati (pp. 230-238) erano vino, frutta e ceramica fine da mensa dall'Italia, vino e vasellame dalla Gallia, vino, olio e forse conserva di pesce dalla Spagna, olio, conserva di pesce e vari prodotti ceramici dall'Africa; ancora olio dalla Tripolitania e vino dalle province orientali (cfr. A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, op. cit. 78 e seg. Vorrei ricordare inoltre alcuni recenti studi sull'argomento: G. CHIC GARCÍA, *Habis* 12, 1981, 223-249; C. PANELLA, *Società romana e produzione schiavistica. Mercè, mercati e scambi nel Mediterraneo* [1981] 55-80; C. PANELLA, *Opus* 2, 1983, 43-52; C. PAVOLINI, loc. cit. 43-52; S. TORTORELLA, loc. cit., 15-30 con carte di diffusione; *Produccion y comercio del aceite en la antigüedad. Segundo Congr. internacional, Sevilla 1982* [1983]; R. J. ROWLAND, *Ancient World* 10, 1984, 45-48; A. CARANDINI, *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci* [1985] 199-202, ove il Gianfrotta tratta la tematica dei commerci nel Mediterraneo, dei porti e dei relitti).

Dopo quanto detto sopra, si può comunque asserire che il lavoro elaborato dalla Villedieu non si limita ad ampliare le nostre conoscenze archeologiche di Turris Libisonis, ma, con l'analisi del materiale ceramico, fornisce dei dati importanti per la storia economica dell'isola ed anche del Mediterraneo occidentale.

Mailand

Giuliana Guidoni Guidi